



ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

## Gli Usa e Reagan divorzio difficile

di ANIELLO COPPOLA

COMINCIANO, anzi sono già cominciati, i due anni più difficili della presidenza Reagan. L'indagine cui è stato sottoposto ieri per accertare l'eventualità del rimpatrio del cancro al colon eliminato chirurgicamente nell'estate dell'85 (al presidente i medici hanno anche asportato, in queste ore, quattro piccoli polipi intestinali di «natura apparentemente benigna») o l'operazione alla prostata che sarà effettuata oggi sono interventi non eccezionali e non rischiosi per un uomo che sta per compiere 76 anni in condizioni fisiche invidiabili. Politiche, invece, sono le disavventure più preoccupanti di questo presidente che nel giro di due mesi ha subito una sconfitta elettorale nazionale e il crollo dell'immagine popolare e della straordinaria credibilità che lo avevano sorretto nei primi sei anni alla Casa Bianca.

Nel giro di una decina di settimane si è avuto un passaggio di fase. Un presidente che era uscito indenne da una navigazione politica non sempre trionfante si trova improvvisamente ad agire sulla difensiva. Lo scandalo Iran-Contragate ha colto nella disguidata posizione di presidente impunito. Inchieste che devono accertare se Reagan ha ingannato gli americani o se è stato ingannato da alcuni dei suoi più stretti collaboratori. Le analogie con il Watergate saranno magari esagerate, ma l'atmosfera del Watergate gli avvelena la capitale dell'impero. Per il momento si può dire che per l'immagine, se non per la funzione del presidente il peggio è già avvenuto. L'opinione pubblica alla versione finora data dalla Casa Bianca — e cioè che tutto sia colpa dei due licenziati dal Consiglio per la sicurezza nazionale, l'ammiraglio Poindexter e il colonnello North — non crede anche se non riesce ancora a sapere come siano andate effettivamente le cose.

Le vicende del caso Iran-Contragate, ad esclusione del Reagangate, hanno messo allo scoperto i due punti deboli di questa presidenza: il corto respiro della «rivoluzione reaganiana» e il suo afflaccarsi strutturale. In politica interna di scarso peso come l'abilità nell'uso delle semplificazioni propagandistiche, degli slogan ad effetto, delle trovate pubblicitarie e di altri strumenti della politica spettacolo. Alla lunga, l'armamentario teatrale del reaganismo non ha retto in politica estera la complessità di alcuni problemi cruciali, in primo luogo la crisi ormai cronica del Medio Oriente e la capacità di iniziativa mostrata dal leader sovietico Gorbaciov hanno messo la Casa Bianca in situazioni che non è stata in grado di padroneggiare. In politica interna vantaggi derivanti da una lunga ripresa economica appaiono ben scarsi dinanzi alla persistente enormità dei deficit di bilancio (oltre 170 miliardi di dollari quest'anno) al passivo record della bilancia commerciale, alla crisi atroce del paradossale di un'agricoltura ricchissima che sta mandando in rovina i produttori di questa sbalordita ricchezza, all'espansione degli squilibri sociali, al dilagare di una corruzione che ha coinvolto più di un ex-collaboratore dello stesso presidente.

Le cronache del Reagangate non hanno ancora chiarito come la presidenza Reagan sia caduta nelle tentazioni «imperiali» che troneggiano la

carriera di Nixon. La tendenza a scavalcare il Congresso il dipartimento di Stato e il Pentagono e a trasformare il Consiglio di sicurezza nazionale in un apparato incontrollabile e dotato di poteri abnormi è fuori di discussione, alla luce di ciò che è emerso finora. Colpisce, se mai la contraddittorietà paradossale tra questa procedura e la riluttanza a scendere gli uomini più compromessi in questa vicenda, o perché responsabili esecutivi delle decisioni presidenziali come il capo di gabinetto Donald Regan o perché diseredati dallo scandalo, come il segretario di Stato Shultz. Ma colpisce anche l'incapacità di far seguire agli atti di prepotenza e di prevaricazione una giustificazione accettabile. Sicché l'opinione più benevola per Reagan resta l'ipotesi che gli americani che lo avevano idealizzato siano peggiori di lui che pure era riuscito a combinare l'ideologia con il pragmatismo.

Quali che siano gli errori e le colpe attribuibili a Reagan, scongiura questo aspetto della vicenda, quasi che gli americani preferissero un presidente tutto di un pezzo, incapace di adattarsi al sinuoso corso delle cose. Se davvero così fosse, avrebbe ragione chi, all'inizio del settimo anno di presidenza, vede la crisi della politica condotta da Reagan bilanciata dalla persistente forza dell'ideologia reaganiana. La tesi sembra azzardata ma essa coglie uno degli aspetti più preoccupanti della vicenda politica americana: la debolezza e la sostanziale subalterità del partito di opposizione il quale gioca di rimessa contando più sugli errori di Reagan che sulla propria capacità di presentarsi al paese con un'alternativa credibile al reaganismo.

A sostenere questa valutazione può bastare un esempio, anche se se ne potrebbero fare parecchi. Nicaragua. Non c'è dubbio che il presidente Contreras di milioni di dollari guadagnati vendendo armi all'Iran, avendo comportato la violazione di almeno due o tre decisioni parlamentari, renderà più difficile il nuovo finanziamento del governo già iscritto da Reagan nel nuovo bilancio. Tuttavia se i democratici ricaveranno certamente un vantaggio tattico da questa vicenda, a Reagan resterà il vantaggio strategico di avere a che fare con un'opposizione che condivide l'obiettivo della sua politica, ma non i mezzi usati per perseguirla. L'idea che il Nicaragua appaia ai paroli della grande magione yankee è condivisa anche dal grosso dei democratici in questo senso il Reagan in crisi è sostenuto dal reaganismo strisciante che corre anche nelle file dei democratici. Il Reagan sulla difensiva o addirittura perdente è dunque anche il presidente capace di esprimere una egemonia che isterilisce le forze che ambiscono a trarre dalla crisi attuale difficoltà lo stanco per riconquistare la Casa Bianca nel 1988.

Molte sono le ragioni di questa crisi che investe non soltanto l'uomo della Casa Bianca ma anche i suoi antenati e se ne parlerà di qui al giorno delle elezioni. Ma su un dato occorre concentrare l'attenzione sin d'ora: l'assenza di quei grandi moti di opinione e di quel protagonismo di massa che negli anni 60 diedero sostanza al passaggio di fase tra il avvizzito conservatorismo di Eisenhower e la giovanile baldanza della nuova frontiera kennediana.

## Accuse da Bologna dopo la morte dei due bambini

# Scoppia la polemica Aids I medici minacciano black out sulle notizie

«Informazioni non controllate rischiano di danneggiare gli ammalati» - I compiti diversi di chi cura e delle autorità - Le proteste del padre della piccola deceduta sabato

Sono notizie drammatiche quelle che hanno aperto l'anno nuovo sul fronte dell'Aids. Mentre da San Francesco, negli Usa, si apprende che il bilancio nell'86 è stato di 700 vittime in città, superiore all'anno precedente ma di certo grandemente inferiore a quello dell'anno che si avvia, a Bologna la notizia dei due bimbi morti il giorno di Capodanno ha suscitato emozione e angoscia. Ovunque in città, ma soprattutto fra la popolazione dei degenti colpiti da Aids e fra i «sieropositivi».

Il padre della bambina di due anni e mezzo non ha voluto, da parte sua, accettare il referto medico, negando che la meningite sia stata provocata da Aids. Il professor Francesco Chiodo, direttore dell'Istituto di malattie infettive dell'Università di Bologna, si è detto amareggiato dalle polemiche seguite alla fuga e alla diffusione della notizia della morte dei due bimbi. «In futuro — ha detto — non fornirò più notizie riguardanti i pazienti e i casi di decesso per Aids. Bisogna offrire solidarietà, e non suscitare paura».

## Il grande assente si chiama Stato

Non poteva che accadere, c'era da aspettarselo l'Aids ha messo sul piatto in tutta la loro gravità e urgenza non soltanto i problemi drammatici della difesa sanitaria ma anche quelli — spionistici e anch'essi non rinviabili — della informazione. Informazioni dei cittadini, della stampa, degli operatori della stessa popolazione degente.

Il caso è nato a Bologna, la città dove il giorno di Capodanno due bambini — uno di quattro, l'altra di due anni e mezzo — sono morti nell'ospedale Sant'Orsola a distanza di poche ore l'uno dall'altra. La notizia si è sparsa rapidamente, ha raggiunto le redazioni dei giornali, ha suscitato angoscia e terrore (meglio nuova angoscia e nuovo terrore) fra gli ammalati e i cosiddetti «operatori sanitari». Un effetto degli approdi di una fra le malattie più terribili del nostro tempo? Se la risposta non può che essere affermativa, altri interrogativi si aprono: quali deve essere l'informazione? E di che cosa bisogna informare? Quali i criteri a cui attenersi? Dove passa il confine fra

discrezione, prudenza, verità, allarme, allarmismo, diritto di sapere, bisogno di tacere?

Non c'è dubbio che si tratta di una responsabilità enorme, e certo anche il professor Chiodo se ne è sentito gravato quando, annunciando il suo rifiuto di fornire ulteriori notizie in futuro, ha rilevato che stabilire come, quando e quanto informare non può essere compito esclusivo degli operatori sanitari.

È giusto che una responsabilità collettiva, che coinvolge medici e giornalisti, politici e organizzatori sanitari, educatori e operatori sociali. Ma se il guardiano attorno non possiamo non rilevare quanto drammatiche, inammissibili siano le assenze su questo fronte. In primo luogo l'assenza dello Stato. Dov'è l'iniziativa del ministero della Sanità? Dov'è il governo? Un mese fa, presentando una intenzione di piano anti-

## Maradona non ce la fa a Firenze

# ALT AL NAPOLI ECCO L'INTER

## E sulle prime rinviene una orgogliosa Juventus



La lunga serie positiva del Napoli si è arrestata a Firenze (nella foto la disperazione di Maradona), ad opera di una squadra che era scivolata nelle zone basse della classifica. E così l'Inter, superata di misura l'Atalanta, corona il suo vigoroso inseguimento e affianca i partenopei. Ma la giornata registra anche il ritorno al successo della Juventus che ha bruciato in extremis un Verona andato a segno per primo. I bianconeri si rifanno sotto in classifica, e con loro il Milan vittorioso a Como. Pareggio in bianco tra Sampdoria e Roma. Nella lotta per la salvezza grosso colpo dell'Empoli che espugna il «Partenopeo». Divisione della posta tra Ascoli e Brescia, mentre una generosa Udinese viene eliminata nel finale dal Torino.

## Scudetto, c'è anche il mio Milan

di GIANNI RIVERA

I risultati dell'ultima domenica dello scorso anno mi hanno indotto a seguire il Milan a Como. Dopo la vittoria di Roma volevo scoprire, in un'ulteriore difficile trasferta, se potessero essere le possibilità future della squadra milanese. Contro la coriacea squadra lariana la compagine di Liedholm ha giocato con grande intelligenza. Senza concedere troppo allo spettacolo e avanzando con attenzione verso la porta avversaria, per non esporsi al contropiede, ha cercato timidamente di passare in vantaggio. Inizialmente, però, i comaschi, con manovre a tutto campo e con costante aggressività, hanno concesso poco ai rossoneri chiudendo ogni varco, consoli di aver poche possibilità di offendere per mancanza di attaccanti puri. Il Milan non sembrava darsi per vinto e così si arrivava all'inizio della ripresa con la sensazione generale che il risultato difficilmente sarebbe cambiato. Dopo qualche minuto, però, ho notato che la squadra di casa aveva spostato il baricentro più in avanti di qualche metro cercando di spingersi, col difensore laterale, verso la porta milanista. Probabilmente si è giunti alla rete di Maldini che è stato il più lento a intervenire su una difensiva respinta di Paradisi. La reazione del Como non ha sortito alcun risultato positivo per le ragioni viste in precedenza. Lo scarso peso offensivo dei suoi attaccanti non poteva impensierire la difesa milanista anche se questa non era parsa, in qualche circostanza, particolarmente attenta. Sono convinto che il cambiamento tattico imposto dal Como abbia favorito il Milan all'inizio, infatti, il Como, giocando molto coperto, consapevole dei propri limiti, aveva impedito agli attaccanti avversari di trovare spazi per il tiro a rete. L'avventurarsi in attacco ha impedito al centrocampo la giusta copertura e soprattutto i difensori non potevano più usare la grintosa determinazione del primo tempo, quando c'era un maggior numero di giocatori a contatto. Dopo questo risultato penso che sia possibile inserire il Milan tra le squadre che possono lottare per le prime posizioni. Il complesso rossoneri non deve più apparire una timida comparsa. Viste all'opera tutte le cosiddette grandi si può tranquillamente affermare che tra le squadre in lotta per lo scudetto c'è anche il Milan. Devono solo convincersi, i rossoneri, a credere maggiormente nelle loro possibilità, agguagliando alla tecnica una maggiore «attività» calcistica. Si ha la sensazione, a veder giocare il Milan, che avversari lo possono impensierire. Per questo sono certo che se la squadra di Liedholm prenderà più coscienza dei propri mezzi, potrà dire una parola importante in questo campionato.

## Ottimismo sulla sorte dei due italiani sequestrati da guerriglieri in Etiopia

# Si tratta per i tecnici rapiti

## La Farnesina ha chiesto la mediazione del Sudan

ROMA — Forse è questione di giorni. Forse torneranno presto a casa i due tecnici italiani rapiti da un gruppo di guerriglieri etiopi nel cantiere «Salini» della valle del Beles. La notizia, che lascia ben sperare, è stata fatta circolare, ieri in via ufficiosa, negli ambienti del ministero degli Esteri. Si è fatto capire, in sostanza, che Dino Marteddu e Giorgio Marchi, sono sani e salvi e che potrebbero essere rilasciati nel giro di qualche giorno senza condizioni. I contatti con i rapitori sarebbero stati stabiliti attraverso il governo sudanese. Alcuni mesi fa era stato lo stesso presidente del Consiglio del Sudan, nel corso di una lunga visita in Italia, a chiedere l'intermediazione del nostro paese presso la Banca mondiale e presso le istituzioni europee. Il governo italiano, attraverso il ministro degli Esteri Andreotti avrebbe promesso un immediato interessamento. Per questo motivo,



PARIGI — Reparti di polizia pattugliano le Gare di Lyon

## Ora Chirac è ottimista: li ho messi alle corde

Il «grande ritorno» dalle vacanze natalizie è andato meno peggio del previsto (più di 250 treni da e per Parigi nella sola giornata di ieri, il doppio rispetto ai 18 precedenti giorni di sciopero). E il governo Chirac manifesta un certo ottimismo annunciando che, nel fronte compatto dei macchinisti favorevoli alla continuazione della lotta. Ma la vera partita si gioca in questa settimana. E c'è chi sostiene che il peggio può ancora venire. I sindacati contestano che vi siano stati cedimenti e attribuiscono l'aumento del numero di treni in circolazione agli interventi sistematici della polizia nelle stazioni occupate dagli scioperanti. La situazione resta confusa. Oggi le assemblee nei 74 dipartimenti ferroviari.

SERVIZIO DI AUGUSTO PANCALDI A PAG 3

## Chi incoraggia la riforma di Gorbaciov

di FABIO MUSSI

teoriche Gramsci soprattutto. E il 50° della sua morte, in questo 1987 può essere l'occasione buona per dissipare la nuvola di stupidaggini dette e scritte da un decennio a questa parte sui Quaderni del carcere per scoprire che si tratta di uno dei primi e più alti tentativi nel marxismo e nella cultura occidentale, per fondare su altre basi rispetto allo stalinismo e alla società sovietica, ancora negli anni Venti e Trenta, un'idea di mutamento e di rivoluzione nelle società occidentali.

Non c'è il rischio Barberi. La nuova politica di Gorbaciov ha appena mollato gli ormeggi ma già provocato novità anche sorprendenti (soprattutto nel campo dell'iniziativa internazionale, dell'informazione e del rapporto con gli intellettuali), e quel che è certo, per noi, è che il risultato non sarà comunque la formazione di una nuova Internazionale o il ritorno a un vecchio tipo di rapporti Pci-Pcus.

Ma di novità si tratta. Questo è un giudizio analitico e di fatto, prima ancora che di valore. Il loro apprezzamento riguarda solo noi? Pare di no, anche dall'articolo di Barberi.

Ma il punto fondamentale è qui. Il lungo declino della società e dell'economia sovietica che ha trovato nel «Perestrojka» — come ormai si dice — i suoi «modi» i sacerdoti di un culto di la gerarchia e dell'immobilismo, ha contribuito ad aggravare tutta la situazione mondiale ad accelerare le tendenze irrimediabili: la sostituzione della politica con la pura forza a ricreare il «grande freddo» su cui, purtroppo, la leadership occidentale imperna dal presidente Reagan ha puntato tutte le sue carte. Per il continente a

«Francamente, la famosa «spinta rivoluzionaria dell'Ottobre», giudicata esaurita da Berlinguer, sembra aver ripreso forza all'improvviso nei giudizi del Pci italiano». Così comincia l'articolo di Franco Barberi pubblicato ieri dalla «Stampa» di Torino sotto il titolo «L'ombelico ritrovato», articolo che così termina: «Troviamo il Pci alquanto incrociato dal gorbaciovismo, a tutto scapito dell'euro-sinistra».

C'era da aspettarsi che il tema sarebbe stato sollevato, e in termini così espliciti. Il Pci mostra apprezzamento per la politica di Gorbaciov è dunque il ritorno alla Grande Madre, l'irresistibile richiamo della foresta di una appena sopita solidarietà internazionale con l'Urss e con i paesi socialisti?

Non c'è da scandalizzarsi. Discutiamone pure, come dice Barberi. Francamente, Barberi è convinto che «sarebbe assurdo negare le novità anche essenziali portate dal gorbaciovismo». Certo, sarebbe assurdo. Allora, dove sta il problema? Il problema è il Pci. Il Pci non nega quelle novità, e allora viene sollevato l'argomento di un aspetto particolare: si manifesta una inquietudine sia facendo ora passi indietro, rispetto a quel «Pci parte